

Espressione, rappresentazione, giudizio: Herder vs Condillac a proposito dell'origine del linguaggio

ILARIA TANI¹

Sommario: 1. La questione dell'origine del linguaggio tra Settecento e contemporaneità; 2. Uno sguardo alla storiografia: linearità, fratture, circolarità; 3. Il concorso dell'Accademia di Berlino sull'origine del linguaggio e la posizione di Condillac; 4. L'errore di Condillac (e di Rousseau) secondo Herder; 5. La *Besonnenheit* e la specificità del linguaggio umano; 6. Conclusioni

Abstract: The question of the origin of language was one of the great philosophical problems of the 18th century. The main protagonists of this debate were Condillac and Herder, whose positions are still at the centre of a broad controversy, both historiographically and theoretically. Focusing on the *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, the paper reconstructs the central points of Herder's confrontation with Condillac, and in particular Herder's semantic theory, condensed in the concept of *Besonnenheit*, the core of a critique of associationist psychology that would find its development in German form psychology at the beginning of the 20th century.

Keywords: *representation, expression, judgement, Condillac, Herder*

1 Sapienza – Università di Roma

1. La questione dell'origine del linguaggio tra Settecento e contemporaneità

La domanda sull'origine del linguaggio rappresenta uno dei principali problemi filosofici del XVIII secolo. Il grande dibattito settecentesco su questo tema muoveva innanzitutto da un più ampio interesse antropologico per le caratteristiche dell'essere umano in generale e per la natura delle sue capacità mentali e sociali, prima ancora che linguistiche. Al centro della discussione stava il quesito se tali capacità fossero date in modo innato (come dono divino o della natura, come preferivano dire i *philosophes*), oppure fossero il risultato dell'interazione umana e dello sviluppo culturale. La grande questione relativa all'origine della società umana sollecitava una riflessione sul rapporto tra pensiero e linguaggio e implicava un confronto con il mondo animale: ci si interrogava in particolare su quale fosse la funzione primaria del linguaggio, se quella cognitiva, di concettualizzazione e categorizzazione dell'esperienza, o quella comunicativa, di trasmissione agli altri di contenuti di pensiero già formati; ci si chiedeva se e in che misura il suono fosse costitutivo del linguaggio umano e che rapporto avesse con altre forme espressive, prima tra tutte la gestualità; infine si rifletteva sulle affinità e le differenze tra il linguaggio umano e quello animale.

Nel corso dell'Ottocento, il taglio congetturale che aveva caratterizzato i molteplici interventi settecenteschi su questi temi apparve sempre più in contrasto con l'orientamento dei saperi positivi che si andavano allora delineando, al punto che nel 1866 la *Société de linguistique de Paris* sancì l'esclusione della questione dell'origine del linguaggio dal campo della discussione linguistica scientifica. Il veto non impedì certo ad alcuni linguisti di continuare ad occuparsene, abbandonando però il problema più generale dell'origine del linguaggio a favore di questioni più specifiche relative alla monogenesi o poligenesi delle lingue e alle parentele linguistiche, aspetti che la riflessione settecentesca aveva spesso affrontato congiuntamente (Neis 2023). Dell'origine del linguaggio, intesa come studio dei processi di acquisizione delle capacità linguistiche, continuarono invece ad occuparsi gli psicologi (quali Wilhelm Wundt o i coniugi Stern, per citare solo i più noti), accanto agli scienziati della natura che, a partire da Darwin, inserirono la questione del linguaggio nella indagine sulla filogenesi,

mentre antropologi e filosofi adottarono spesso una prospettiva culturale (cfr. Rahden 2020), distinguendo la questione logico-genetica da quella dell'origine storico-empirica. Ma alla fine degli anni settanta del Novecento un significativo mutamento epistemologico ha riportato questo tema al centro di un più ampio dibattito orientato prevalentemente in senso naturalistico. Ne è derivata una crescente attenzione anche da parte della riflessione linguistica per le ricerche condotte nell'ambito delle scienze della mente in generale, che portano a ripensare innanzitutto il problema del rapporto tra natura e cultura e le grandi questioni linguistiche in esso implicate, spesso formulate in modo antinomico: unità e universalità del linguaggio *vs* molteplicità e storicità delle lingue, internalismo *vs* esternalismo, sintassi *vs* semantica, cognizione *vs* comunicazione, linguaggio umano *vs* linguaggio animale.

Il dibattito contemporaneo, nelle sue prime fasi, è stato caratterizzato dall'esigenza di mettere alla prova, anche in modo critico, i principali assunti della teoria linguistica di Chomsky, secondo cui il linguaggio è una facoltà umana innata (risultato di un processo evolutivo di tipo preadattativo); una capacità mentale specie-specifica e indipendente da altri aspetti dell'intelligenza umana; una modalità primariamente sintattica, che ha poco o nulla a che fare con la comunicazione o il discorso. La concezione chomskyana del linguaggio, universalistica e naturalistica, ha spinto la linguistica, che si era costituita come una scienza prevalentemente culturale e sociale, a confrontarsi con le scienze della vita (biologia evuzionistica, neuroscienze, genetica, primatologia, paleoantropologia ecc.). Il problema dell'origine del linguaggio è emerso allora come un aspetto decisivo della storia naturale dell'uomo, legato ad alcuni importanti passaggi evolutivi tra cui la postura eretta (che implica, come ha dimostrato Leroi-Gourhan, la liberazione della faccia dal gesto prensile e della mano da quello locomotorio), l'aumento delle dimensioni del cervello, la lateralizzazione cerebrale, lo sviluppo dell'apparato vocale (cfr. Trabant 2001).

In questa prospettiva evolutiva, alcuni degli assunti chomskyani sono stati messi in discussione: in particolare è stata ridimensionata la centralità della sintassi a favore del ruolo svolto dal lessico nello sviluppo del linguaggio; è stata rivista l'idea razionalistica di una discontinuità tra linguaggio umano e linguaggio animale; è stata contestata la tesi della separazione del linguaggio

dalle configurazioni generali dell'intelligenza ed è stata restituita importanza alla comunicazione linguistica e ai prerequisiti corporei del discorso. Infine il linguaggio appare sempre di più come il risultato non di un singolo salto evolutivo ma di diversi processi altamente complessi di tipo adattativo e selettivo.

La rinnovata attenzione per la questione dell'origine del linguaggio ha certamente contribuito ad un ritorno di interesse per il dibattito settecentesco, di cui sono state evidenziate le affinità con quello contemporaneo. Affinità innanzitutto di metodo (in entrambi i casi prevale un orientamento ipotetico-congetturale), ma poi anche di merito, dal momento che alcuni specifici problemi settecenteschi, e talvolta anche le relative risposte, riemergono, sebbene in forma ovviamente mutata, nella riflessione contemporanea (Trabant 2001). In primo luogo, la revisione della vecchia idea della centralità dell'essere umano nel cosmo, condotta nell'ambito delle scienze naturali ma anche del discorso filosofico, ha restituito una certa attualità al quesito settecentesco relativo all'origine delle capacità umane. Inoltre di fronte alle drammatiche conseguenze prodotte dalle affermazioni identitarie legate ai nazionalismi otto e novecenteschi, la ripresa di assunti universalistici torna oggi ad imporsi con forza quale condizione per la convivenza dei popoli e la sopravvivenza stessa della umanità. Anche da questo punto di vista acquista nuova rilevanza la prospettiva del XVIII secolo, che si era profondamente confrontato con il problema delle differenze storiche e culturali, cercandone però una mediazione nella difesa di alcuni assunti universalistici (individuati nella ragione, nella natura umana, nei diritti umani), che poi l'Ottocento ha lasciato cadere, enfatizzando piuttosto le differenze. Una rivisitazione delle posizioni settecentesche sembra dunque poter aprire uno spazio per un ripensamento del nostro presente a partire da un'idea di *universalismo* in grado di sottrarsi alla sterile contrapposizione tra neutralizzazione delle differenze e loro assolutizzazione, idea che trova una prima formulazione in figure eccentriche del Settecento, quali Vico e Herder, e poi in Wilhelm von Humboldt (Balibar 2016/2018: 154-156).

Così nel dibattito contemporaneo riemergono alcune fondamentali domande relative all'origine, cioè allo statuto del linguaggio nel mondo umano e a una serie di connesse questioni che ruotano intorno ai concetti chiave di *rappresentazione* ed *espressione*, quali forme distinte di attività mentale,

tradizionalmente attribuite la prima alla tradizione cartesiana e illuministica, la seconda alla linea romantica. La formulazione dicotomica del problema chiama in causa ancora una volta quella serie di opposizioni binarie, che abbiamo già considerato: quella tra continuismo e discontinuismo, relativa non solo al rapporto tra linguaggio animale e linguaggio umano ma anche al legame tra condizioni della sensibilità e contenuti del pensiero; quella tra esternalismo e internalismo, relativa alla scaturigine dell'attività mentale, da collocarsi nelle pratiche linguistiche o negli stati intenzionali; infine quella tra atomismo e ologismo, cioè tra una linea che nella spiegazione dell'attività semantica parte dal significato dei singoli elementi linguistici (paradigma designazionale), ed una che assume come dimensione fondamentale quella proposizionale o del giudizio (paradigma inferenziale).

Molte di tali questioni sono state alla base del confronto di Herder con Condillac condensato nel famoso *Saggio sull'origine del linguaggio* (*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, 1772), che costituisce ancora per la storiografia linguistica sul Settecento un campo di indagine aperto al conflitto delle interpretazioni.

2. Uno sguardo alla storiografia: linearità, fratture, circolarità

Tornare al Settecento significa innanzitutto confrontarsi con il dibattito storiografico che si è andato sviluppando in particolare a partire dalla fine degli anni sessanta del Novecento e che ha fatto di quel secolo un terreno privilegiato di confronto, e scontro, tra differenti orientamenti, interessati a sottolineare di volta in volta le linee di continuità e i punti di frattura che segnano il divenire della moderna riflessione sul linguaggio (Graffi 2001).

È indubbio che la ripresa d'interesse per i contorni della "linguistica illuminista" si deve anche, in modo diretto o indiretto, al lavoro di Chomsky sulla "linguistica cartesiana" (Chomsky 1966). Nella sua prospettiva la riflessione settecentesca rappresenta uno sviluppo coerente della linguistica seicentesca, di cui condividerebbe obiettivi teorici e metodi congetturali orientati all'indagine sulla natura della mente, cui lo studio del linguaggio

resta subordinato, dal momento che le categorie linguistiche sono viste come il riflesso di categorie universali del pensiero. Solo con la linguistica dell'Ottocento posthumboldtiana, incentrata sulla raccolta di dati empirici finalizzata alla ricerca genealogica delle lingue storiche, si sarebbe prodotta una frattura, destinata a ricomporsi nel Novecento con il ritorno agli obiettivi teorici che avevano animato la ricerca sei-settecentesca.

Una diversa linea interpretativa (cfr. Rosiello 1967) ha colto invece nel Settecento una cesura rispetto al secolo precedente, segnata dalla contrapposizione all'orientamento 'razionalista' di un paradigma induttivo ed empirista che avrebbe favorito lo sviluppo tanto della grammatica storico-comparativa ottocentesca quanto della linguistica novecentesca. Nella prospettiva empirista Formigari ha sottolineato la centralità della concezione nominalistica, che enfatizza il carattere arbitrario del legame tra il segno linguistico e il pensiero, facendo al tempo stesso dipendere il pensiero dai segni, dal momento che l'universalità è considerata come "una funzione esclusiva dei segni" (Formigari 1970 e 2001: 113). Di qui l'attenzione per le lingue come sistemi di organizzazione del pensiero (e non di rappresentazione della realtà, dal momento che quest'ultima è costituita solo da enti ed eventi individuali), variabili nelle diverse società e nelle diverse epoche storiche. Una prospettiva in grado certamente di motivare lo sviluppo di una teoria linguistica autonoma interessata alla diversità delle lingue.

Prendendo in considerazione i diversi orientamenti di ricerca che queste due impostazioni hanno reso possibili, la differenza tra razionalismo ed empirismo può emergere allora con più evidenza (Nencioni 1983: 13 sgg.): mentre il razionalismo cartesiano, con l'assunto di una corrispondenza fra pensiero e linguaggio porta, attraverso la Scuola di Port-Royal, alla elaborazione di una grammatica generale, cioè di un metodo di analisi e descrizione delle lingue storiche volto alla ricerca degli universali logici sottesi alla varietà fenomenica delle lingue, l'empirismo inglese, adottando una concezione nominalistica delle parole, in quanto segni arbitrari delle idee, assegna ben altro rilievo alla diversità delle lingue, in quanto correlata alle diverse culture e ai bisogni dei vari popoli, e rende possibile ripensare in una nuova chiave (rispetto alla tradizione biblica) il grande problema

dell'origine del linguaggio.

Ciò emerge con evidenza nell'*Essai sur l'origine des connaissances humaine* (1746), in cui Condillac, facendo propria la posizione di Locke (1690), assume il linguaggio come un presupposto e non come il prodotto della mente razionale, giacché i segni servono a organizzare i contenuti sensibili dell'esperienza e a combinare tra loro le idee. Il linguaggio diviene così la chiave e la garanzia delle operazioni della mente e la risposta al problema dell'origine delle capacità umane viene cercata non più nel campo della metafisica ma in quello della psicologia. Qui il riconoscimento del ruolo del condizionamento sociale nella genesi delle forme linguistiche consente di giustificare la diversità delle lingue storiche molto meglio di quanto non potesse fare la prospettiva del razionalismo cartesiano, rendendo così possibile sviluppare la ricerca sul linguaggio in diverse direzioni: indagine sui rapporti tra la logica e i linguaggi formalizzati, da un lato, e le lingue storico-naturali, dall'altro; elaborazione della linguistica storico-comparata e della tipologia linguistica nell'età romantica; ricerche di taglio psicologico e sociologico che prendono forma nel clima positivistico della seconda metà dell'Ottocento.

La prospettiva di Condillac è anche al centro della ricostruzione fornita da Aarsleff (1982), che però ha difeso l'idea della continuità tra la linguistica seicentesca 'cartesiana' e quella settecentesca 'lockiana', anche se per motivi completamente opposti a quelli di Chomsky, il cui quadro storiografico costituisce anzi l'obiettivo polemico del suo percorso. Sulla base dell'analisi delle due figure cardine dell'illuminismo linguistico, Locke e Condillac, Aarsleff sottolinea infatti una continuità tra razionalismo ed empirismo relativamente all'oggetto e allo scopo della riflessione linguistica: l'indagine sulla mente e l'assunto della uniformità della natura umana. Lo scarto viene individuato nel metodo genetico, introdotto da Locke e sviluppato soprattutto da Condillac, i quali, in contrasto con la prospettiva atemporale di Descartes, non si limitano a considerare i concetti e le loro funzioni nell'attività della ragione umana ma tentano di spiegare l'origine delle rappresentazioni a partire da processi psicologici attivati nella interazione sensibile con il mondo. Il dibattito sull'origine del linguaggio,

avviato appunto da Condillac, costituisce dunque il nodo di una più ampia riflessione sul problema delle origini dell'attività della mente, che rielabora su scala temporale il modello seicentesco della grammatica universale (Aarsleff 1982/1984: 160, 164).

La tesi centrale di Aarsleff è che la cosiddetta 'linguistica cartesiana'², rappresentata dalla grammatica di Port-Royal, risulti più affine alla riflessione di Locke (definito un 'empirista razionalista') che a quella di Cartesio. Quest'idea è stata però messa in discussione da Graffi (2001: 161), che ha evidenziato la complessità della riflessione linguistica del Settecento, caratterizzata dalla presenza, accanto alla linea empirista legata a Locke e Condillac, di una linea razionalista, incarnata dalla grammatica generale degli enciclopedisti (Du Marsais e Beauzée). È quest'ultima a svilupparsi effettivamente in continuità con la grammatica di Port-Royal, a sua volta radicata nella riflessione medievale e rinascimentale: una tradizione contraddistinta dall'idea di una corrispondenza tra categorie del pensiero e categorie del linguaggio e dal convincimento che, al di là delle loro differenze superficiali, tutte le lingue siano riconducibili a una medesima organizzazione. La prima, invece, fa dipendere la stessa elaborazione del pensiero dalla articolazione linguistica ed enfatizza le differenze tra le lingue, intese come prodotti storici e sociali. Queste considerazioni devono portare, secondo Graffi, a ripensare i concetti stessi di continuità e frattura nella storiografia linguistica, per adottare modelli storiografici più sfumati, in grado di cogliere il molteplice differenziarsi delle tradizioni e la compresenza

2 Vale la pena di ricordare con Graffi (2001: 141-142) che Chomsky non adotta l'espressione 'linguistica cartesiana' nel senso specifico di 'linguistica di Cartesio', riconoscendo che "Descartes stesso rivolse scarsa attenzione al linguaggio e le sue poche osservazioni sono suscettibili di varie interpretazioni" (Chomsky 1966/1969: 44-45). Si può individuare però una linguistica ispirata a Cartesio nella grammatica di Port-Royal, già definita da Sainte-Beuve "un ramo del cartesianesimo che Descartes stesso non aveva sviluppato", in cui convergono influenze della riflessione precedente, in particolare della grammatica scolastica e rinascimentale (Chomsky 1966/1969: 111, n. 3). La successiva ricerca storiografica ha decisamente valorizzato le radici 'precartesiane' della linguistica di Port-Royal e lo stesso Rosiello (1984), modificando la sua precedente interpretazione, vi ha riconosciuto una decisiva influenza delle teorie grammaticali rinascimentali.

di linee di riflessione diverse nelle medesime epoche.

D'altra parte i limiti di una storiografia improntata a una rigida divaricazione tra razionalisti ed empiristi, sostenuta da una lunga e consolidata tradizione, sono stati da tempo messi in luce anche a proposito del tema della conoscenza (Kenny 1986) ed emergono in particolare nella ricostruzione del dibattito settecentesco sul rapporto tra pensiero e linguaggio connesso al problema mente-corpo (Ricken 1984). Se lo spazio di discussione aperto dalla svolta cartesiana appare infatti come lo sfondo necessario per comprendere la filosofia della mente dell'empirismo, che condivide l'interesse di Cartesio per la coscienza, per lo studio delle idee come rappresentazioni e le modalità delle loro combinazioni e relazioni, diverse sono le soluzioni adottate dall'orientamento empirista rispetto allo statuto dei nostri contenuti mentali e al loro rapporto con gli oggetti d'esperienza. Mentre cioè la linea razionalista pone l'accento sui concetti e le loro funzioni nell'attività della ragione umana, quella empirista cerca di spiegare la genesi delle rappresentazioni a partire da processi psicologici attivati nella interazione sensibile con il mondo.

Dal punto di vista dell'analisi del linguaggio la diversità dei due orientamenti, com'è già stato detto, è stata tradizionalmente individuata nella opposizione tra il paradigma della grammatica generale e quello dell'origine del linguaggio, dove il primo, dominato dall'idea del linguaggio come prodotto della ragione (universale e innata), è più interessato alla questione della forma linguistica, mentre il secondo, orientato alla ricerca delle cause del linguaggio umano e di ciò che lo accomuna al linguaggio degli altri animali, appare più sensibile al problema dei termini, singolari e generali, e dunque al problema del riferimento, della denotazione e dell'estensione. E tuttavia l'orientamento empiristico condivide comunque un interesse per la grammatica generale (cfr. Aarsleff 1982/1984: 169), perché l'idea della uniformità della natura umana, da cui dipenderebbe caratteri grammaticali comuni a tutte le lingue, è una convinzione fondamentale dell'età moderna. Quel che cambia è il modo di intendere condizioni e limiti di tale uniformità in rapporto alla diversità e storicità delle lingue (Formigari 1992). E fa parte dei presupposti condivisi anche l'idea che il linguaggio sia in qualche modo

legato alla attività cognitiva, una convinzione che attraversa tutta la riflessione sei-settecentesca, e la distingue sia dai precedenti studi di età umanistica, interessati alle lingue e ai loro usi, sia dai successivi sviluppi della linguistica storico-comparativa, che tornerà ad occuparsi prevalentemente delle lingue in quanto sistemi concreti, abbandonando il problema più astratto della facoltà di linguaggio (Formigari 2001; Graffi 2005: 7-8). In breve, se l'empirismo non si discosta radicalmente dalla definizione dell'uomo come *animal rationale*, l'enfasi sulle condizioni materiali e storiche della ragione prepara il passaggio alle elaborazioni psico-sociologiche delle scienze del linguaggio legate agli sviluppi delle scienze umane nell'Ottocento.

In questo quadro storiografico già di per sé controverso, la collocazione di Herder rappresenta un caso esemplare di conflitto interpretativo: pur sulla base di opposte valutazioni, Chomsky e Rosiello ne fanno un esponente del razionalismo linguistico. Il che per il primo equivale evidentemente ad un apprezzamento: nel suo saggio sull'origine del linguaggio Herder avrebbe elaborato un originale collegamento tra due nozioni 'cartesiane', quella del linguaggio come capacità specifica della specie umana e quella della creatività linguistica (Chomsky 1966/1969: 55). Per il secondo si tratta invece di una critica: facendo derivare il linguaggio dalla facoltà della riflessione, intesa come "qualità caratteristica dell'uomo ed essenziale alla sua specie", Herder segnerebbe "un ritorno all'improduttivo principio dell'innatismo delle facoltà umane" (Rosiello 1967: 83). Chomsky e Rosiello condividono dunque una definizione del "razionalismo" come teoria delle capacità innate e distintive della specie umana, non riducibili ad altre forme di attività mentale; prospettiva che Chomsky difende e Rosiello critica, a favore di una forma di empirismo radicale, secondo cui tutta la conoscenza è derivata dall'esperienza e ogni forma di gnoseologia innatista va respinta come intrinsecamente contraria ai presupposti della scienza. Per Aarsleff invece la posizione di Herder – in particolare quella presentata nel suo saggio sull'origine del linguaggio – sarebbe del tutto dipendente da Condillac, cui si deve propriamente l'avvio del dibattito sul tema e il suo collegamento con un "risveglio della grammatica universale" sotto il termine di 'grammaire générale' (Aarsleff 1982/1984: 163). Dal momento infatti che la ricerca sulle

origini si poneva l'obiettivo di risalire ai principi, a quanto c'è di naturale e innato nell'essere umano, per distinguerlo dalle sue produzioni artificiali – prospettiva che emerge anche negli appunti di Herder sulle lezioni di Kant a Königsberg (1762-64) – il suo presupposto resta la dottrina della uniformità della natura umana in ogni età e in ogni clima (Aarsleff 1982/1984: 197).

Analoga è la posizione di Werner Bahner (1990), che, contro la tradizionale prospettiva che ha fatto di Herder (accanto a Hamann e Humboldt) una figura cardine del movimento classico tedesco, anti-illuministico (rappresentata in particolare da Berlin 1965), sottolinea, in linea con l'interpretazione di Ricken (1984) e di Hassler (1984), i legami di Herder con la tradizione illuministica inglese e soprattutto francese (Condillac), contrastando la tesi di una equivalenza tra razionalismo e illuminismo e l'idea che l'illuminismo sia restato estraneo alla riflessione sulla storicità.

Diversamente, Formigari (1994: 33) ha messo in evidenza i limiti delle letture che, pur in direzioni opposte, hanno comunque sottovalutato l'originalità del pensiero linguistico di Herder, ora rispetto alla riflessione di Condillac, ora rispetto a quella di Humboldt. E ciò anche in conseguenza della centralità accordata all'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, rispetto ad altri scritti (in particolare *Vom Erkennen und Empfinden* [1778] e *Metakritik* [1799]), in cui emerge più chiaramente la sua riflessione psicologica, fatta valere dapprima contro i modelli dominanti del sensismo e del razionalismo, poi contro quello della filosofia kantiana.

Un aspetto che distingue la posizione di Herder da quella di Condillac è senz'altro la centralità che assume il linguaggio in tutto il suo percorso di riflessione. Per questo, secondo Trabant (2009), Herder può essere considerato l'iniziatore di una vera e propria filosofia del linguaggio, cioè di una filosofia che fa del linguaggio il punto di partenza per qualsiasi altra indagine filosofica. Senza per questo negare i suoi legami tanto con la tradizione empirista quanto con quella razionalista, la posizione di Herder va dunque considerata e discussa nella sua unicità e la sua risposta al problema dell'origine del linguaggio non può essere assimilata a quella di altri autori a lui contemporanei. Si tratta allora di capire meglio in cosa consiste la specificità della sua posizione.

3. Il concorso dell'Accademia di Berlino sull'origine del linguaggio e la posizione di Condillac

Nello sviluppo settecentesco delle questioni qui analizzate un ruolo di primo piano spetta all'attività dell'Accademia di Berlino (*Preußische Societät der Wissenschaften*), fondata nel 1710 da G. W. Leibniz³. Con il suo primo presidente, il filosofo francese Maupertuis, il tema dell'origine, su cui aveva richiamato l'attenzione Condillac nel suo *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746), fu portato al centro di un dibattito che riguardava non solo il problema del linguaggio, ma più in generale lo statuto delle capacità proprie della specie umana: il concorso bandito nel 1769 verteva sul quesito in che misura i caratteri distintivi dell'umano fossero dati per natura (o per dono divino) e in che misura fossero il risultato di processi di umanizzazione legati a forme storiche di associazione; si proponeva cioè di formulare in via congetturale una risposta alla domanda se gli esseri umani avessero potuto “inventare” autonomamente il linguaggio, servendosi delle loro capacità naturali, e in che modo: “En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles, sont-ils en état d’inventer le langage? Et par quels moyens parviendront-ils d’eux memes à cette invention? On demande une hypothèse qui explique la chose clairement et qui satisfasse à toutes les difficultés”.

Il premio andò a Herder per il suo saggio *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, poi pubblicato nel 1772, che puntava a risolvere il contrasto che aveva fino ad allora dominato il dibattito tra la posizione creazionistica, da un lato, secondo cui l'essere umano avrebbe fatto il suo ingresso nella storia già compiutamente attrezzato, per dono divino, della facoltà del pensiero, del sentimento, di principi morali e della capacità di esprimersi in forme foniche, e quanti al contrario cercavano le origini delle specifiche caratteristiche umane

3 La prima pubblicazione dell'Accademia, *Miscellanea Berolinensia* (1710), include l'importante saggio di Leibniz dedicato a questioni storico-linguistiche *Brevis designatio meditationum de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum* (su cui Gensini 2023). Per una ricostruzione dell'attività dell'Accademia di Berlino, con particolare riguardo ai temi del linguaggio, fondamentali i lavori di Gerda Hassler (1984, 1999, 2022), Cordula Neis (2003, 2023) e Avi Lifschitz (2012).

nei processi storici di umanizzazione legati alla vita associata, da cui sarebbe derivato il linguaggio, che poi a sua volta avrebbe consentito l'ulteriore sviluppo delle capacità di pensiero e di associazione (Formigari 1990: 10-11).

La risposta di Herder al quesito dell'Accademia consiste nel prendere le distanze sia dalla concezione teologica dell'origine divina del linguaggio (rappresentata da Süssmilch⁴), sia dall'idea sensistica del linguaggio come strumento prodotto intenzionalmente in un dato momento della storia dell'umanità, associata in particolare al nome di Condillac (ma sostenuta anche da Maupertuis, Monboddo e Rousseau).

Sin dagli anni sessanta del Settecento, indagare l'origine di ciò che è dato rappresentava anche per Herder un percorso necessario per conoscere compiutamente qualcosa. Come si è già accennato, il testo di Condillac era divenuto il riferimento primario del modello genetico⁵: facendo proprie le considerazioni di Locke sull'origine sensibile delle astrazioni (concettuali e linguistiche), la sua critica all'innatismo, la tesi della centralità della dimensione semiologica del pensiero, la denuncia degli abusi linguistici, Condillac ne aveva ampliato la prospettiva, passando dal piano ontogenetico, considerato da Locke, a quello filogenetico, nell'elaborazione di una sorta di storia naturale del linguaggio che assegnava ai segni un ruolo più profondo nello sviluppo dell'attività mentale. Mentre in Locke le parole si aggiungono alle operazioni

4 Come ricorda Cordula Neiss (2023: 22-23), nel 1756 il teologo Johann Peter Süßmilch (1707-1767) aveva presentato una relazione all'Accademia di Berlino, intitolata *Versuch eines Beweises, daß die erste Sprache ihren Ursprung nicht vom Menschen, sondern allein vom Schöpfer erhalten habe* (pubblicata nel 1766), in cui aveva sostenuto l'idea del linguaggio come dono divino. Il principale argomento a sostegno dell'origine divina del linguaggio umano era costituito dal carattere sistematico delle lingue, che egli interpretava come il riflesso dell'ordine divino. Fino alla metà circa del XVIII secolo le ipotesi sulle origini del linguaggio avevano trovato un modello nel mito biblico della torre di Babele, che consentiva anche di spiegare la questione della diversità delle lingue. La tesi teologica venne abbandonata all'incirca nell'ultimo trentennio del XVIII secolo (non solo dall'Accademia di Berlino), a vantaggio di più determinate spiegazioni che attribuivano l'origine del linguaggio alla capacità creativa umana.

5 Lo stesso Herder, nella postilla ai *Fragmente über die neuere deutsche Literatur* (1767-1768), aveva dichiarato di aver letto l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac, osservando che le considerazioni contenute nella seconda parte del saggio contribuivano a chiarire quanto da lui trattato nel frammento *Von den Lebensaltern einer Sprache* (1767).

principali di cui la mente già dispone in modo pieno, integrandole con due funzioni, quella di fissare il pensiero e quella di comunicarlo ad altri, Condillac fa delle parole, cioè dei segni arbitrari, lo sviluppo di segni naturali (costituiti da movimenti del corpo e gridi espressivi) che accomunano l'umano agli altri animali, inserendo così, diversamente da Locke, la teoria del linguaggio in una teoria generale dei segni.

Inoltre, diversamente dall'antropologia lockiana, che resta dualista, nella misura in cui postula una distinzione tra sensazione e riflessione, Condillac fa risalire tutta l'attività cognitiva umana alla percezione sensoriale e cerca di spiegare le operazioni superiori del pensiero come sensazioni trasformate con l'aiuto dei segni linguistici, che svolgono dunque una funzione decisiva nel passaggio dalla conoscenza sensoriale al pensiero astratto (Neis 2023: 28, 30).

In consonanza con la tradizione epicureo-lucreziana dell'origine del linguaggio, che costituisce una delle fonti dell'antropologia sei-settecentesca per la critica alla versione biblica del tema delle origini⁶, Condillac postula poi una continuità tra linguaggio animale e linguaggio umano e, all'interno di quest'ultimo, tra protolinguaggio (linguaggio d'azione⁷) e linguaggio articolato (Condillac 1746/1996: 208-215). Animali e umani condividono una forma primaria di linguaggio, improntata all'espressione di stati emozionali interni. Il linguaggio d'azione, e cioè l'uso irreflesso di segni naturali, gesti e gridi per esprimere bisogni e affetti, non è intenzionale ma innato e istintuale, ed è rappresentativo solo in quanto espressivo dei sentimenti che vi si manifestano nella stessa modalità simultanea in cui nascono.

La riproposizione del mito della coppia primordiale, con l'ipotesi dei due bambini privati di ogni contatto umano sin dalla prima infanzia (racconto che la tradizione faceva risalire ad un esperimento del faraone Psammetico [656-610 a.C.], come ricorda Erodoto nel II libro delle sue *Storie*), serve nel *Saggio sull'origine delle*

6 Su questa tradizione, si veda Gensini 1999 e Lifschitz 2012.

7 Per la nozione di 'langage d'action', forma protolinguistica costituita da gesti e suoni inarticolati, di cui si sarebbero serviti i nostri progenitori per comunicare in condizioni estremamente limitate ed elementari, Condillac rinvia a William Warburton (1698-1779) e in particolare al suo *The divine legation of Moses* (1738-1742) (Condillac 1746/1996: 207, n. a); sulla ricezione di Warburton da parte di Condillac, cfr. Amendolara 2023.

conoscenze umane a sostenere la tesi secondo cui il linguaggio fonico articolato si sarebbe sviluppato gradualmente a partire da gridi e gesti inarticolati e ad evidenziare il ruolo della condizione protosociale nel passaggio dal linguaggio d'azione al linguaggio istituzionale, dalla dimensione istintuale a quella riflessiva.

La capacità analitica, cardine dell'attività mentale e del linguaggio articolato, si sviluppa poco per volta in conseguenza del legame sociale e dell'uso dei segni: il bambino impara a scomporre le proprie operazioni nel momento in cui comincia a interpretare le esclamazioni legate a ciascuna emozione come segni naturali delle relative percezioni. La ripetizione dei medesimi segni naturali in circostanze analoghe attiva la memoria e l'immaginazione e porta i bambini "insensibilmente a fare con riflessione ciò che avevano fatto con l'istinto" (Condillac 1946/1996: 210). L'uso dei segni ha cioè potenziato l'esercizio delle operazioni dell'anima e queste a loro volta hanno perfezionato i segni. Ma la dimensione intersoggettiva è determinante nel passaggio dal linguaggio d'azione al linguaggio intenzionale, e dall'ordine simultaneo a quello lineare: gli uomini hanno cominciato a parlare per farsi sentire solo dopo aver osservato di essere stati capiti. E accorgendosi di comprendere sempre meglio gli altri dopo averne scomposto le azioni, ciascuno riconoscerà il bisogno di scomporre anche le proprie per farsi intendere. Si abituerà allora a ripetere ciò che la natura gli fa fare simultaneamente, e il linguaggio d'azione diventerà un metodo analitico, un linguaggio di suoni articolati.

L'idea del linguaggio come "strumento analitico" è uno dei nodi della riflessione moderna sul linguaggio e il suo rapporto con il pensiero. L'analiticità (e cioè la scomposizione dei contenuti mentali in porzioni linguistiche) è, assieme alla strutturazione lineare e gerarchica del discorso e alla rappresentatività, una caratteristica essenziale del pensiero linguisticamente articolato (e alfabetizzato). Formulato nella *Grammaire générale et raisonnée* (1660) di Port-Royal, lo sviluppo di questo tema mette bene in evidenza i punti di contatto e le divergenze tra orientamento razionalistico ed empiristico nello studio della mente e del linguaggio. Diversamente da quanto teorizzato nella tradizione razionalistica, nella prospettiva di Condillac la dimensione analitica del pensiero proposizionale va pensata in continuità con quella espressiva dell'attività mentale non-proposizionale, che è olistica, in quanto assume un

contenuto nella sua globalità senza scomporlo in parti costituenti, allusiva, in quanto si riferisce alla realtà in modo generico, e priva di articolazione e strutturazione gerarchica e sintattica.

Il rapporto privilegiato che lega il linguaggio articolato alla rappresentazione e che lo distingue da tutti gli altri segni (quelli accidentali, costituiti da legami tra oggetti e idee basati su circostanze particolari, e quelli naturali, costituiti dai gridi che esprimono le emozioni) non si basa sul fatto di essere pubblico anziché privato, arbitrario anziché motivato, ma sulla sua funzione analitica che consente di rielaborare la rappresentazione secondo un ordine sequenziale. Perciò il linguaggio, come ha sottolineato Foucault (1966/1978: 97-98), non si oppone al pensiero come l'esterno all'interno, l'espressione alla riflessione, ma è il metodo che iscrive l'ordine della successione nella simultaneità dello spazio.

Condillac costituisce dunque un passaggio essenziale nel processo di riformulazione del modello rappresentazionale. Riconoscendo nella parola articolata la capacità di modificare l'ordine simultaneo e olistico del protopensiero (privato e non esplicitato linguisticamente) nell'ordine lineare e sequenziale del discorso, egli salda il paradigma espressivo con quello rappresentazionale e orienta quest'ultimo in senso proposizionale. Tuttavia la funzione della designazione resta determinante per la genesi del linguaggio e per i processi di strutturazione grammaticale: frequenza e uso degli elementi lessicali emergono infatti come fattori fondamentali nel percorso di fissazione grammaticale, condizionato dalla dimensione semantica e dalle pratiche discorsive.

4. L'errore di Condillac (e di Rousseau) secondo Herder

Punto di partenza del saggio di Herder è l'apparente adesione alla tesi continuista di una affinità tra il protolinguaggio umano e il linguaggio degli altri animali: *“Già in quanto animale l'uomo ha un linguaggio”* (Herder 1772/1995: 31; c.v.o nel testo). In quanto espressione immediata, istintuale e non intenzionale di forti sensazioni fisiche, di potenti emozioni, di pressanti bisogni, questo “linguaggio affettivo” è una “immediata legge di natura”, che deve aver accomunato i primi esseri umani agli altri animali (ivi: 32). Tracce di

questo linguaggio permangono negli stadi culturalmente avanzati e consentono di intendere non solo gli stati emotivi dei nostri simili, ma anche quelli degli animali a noi più affini o con cui abbiamo maggiore consuetudine. Anche le lingue più sviluppate conservano uno spazio per suoni molto semplici, le forme interiettive, che svolgono la funzione di “segnale di intesa fra individui della stessa specie animale sul loro compito nell’ambito della loro attività” (ivi: 48). In quanto animali, gli umani possiedono dunque il linguaggio animale, che ha due funzioni: quella *espressiva* (di emozioni e sensazioni) e quella *informativa*. Tuttavia non sono queste le funzioni primarie del linguaggio umano: “Al pari delle bestie, anche i bambini esprimono vocalmente le sensazioni, ma la lingua che apprendono dagli adulti non è, forse, tutt’altra lingua?” (ivi: 42).

Herder arriva dunque presto a ribaltare quanto sembrava sostenere in apertura, e a mettere in discussione la prospettiva di Condillac con l’idea, discontinuista, che il linguaggio propriamente umano sia qualcosa di radicalmente diverso dai gesti e dai gridi espressivi. Il linguaggio delle sensazioni è una immediata legge di natura, che opera a livello fisiologico, della struttura nervosa dell’organismo. Ma appare piuttosto sorprendente “che ad alcuni filosofi, vale a dire gente alla ricerca di concetti chiari” – e i nomi citati qui sono quelli di Condillac, di Rousseau, di Maupertuis, ma anche, risalendo molto più indietro, quelli di Diodoro Siculo e di Vitruvio, rappresentanti della tradizione epicureo-lucreziana – “sia potuto saltare in mente di spiegare l’origine del linguaggio muovendo da questi gridi della sensazione, come se non balzasse agli occhi che esso è tutt’altro” (ivi: 42; anche 127)⁸. L’errore di Condillac, e di Rousseau, sta nel non aver adeguatamente differenziato la natura degli esseri umani da quella degli animali, “il primo trattando le bestie da uomini⁹, il secondo gli uomini da

8 Nel breve saggio *Von den Lebensaltern einer Sprache* (1767/1973: 91), Herder mostra invece molta più simpatia per questi autori.

9 Il riferimento è al *Traité des animaux* (1755), in cui Condillac aveva sostenuto, contro Buffon, l’affinità tra esseri animali e umani per quanto riguarda le condizioni di vita iniziali: solo con lo sviluppo di un linguaggio articolato associato alla capacità di generalizzazione gli umani si sarebbero differenziati dagli animali. Nel cap. IV, par. 2 dell’*Essai* (1746) Condillac individua nella facoltà della memoria (*Gedächtnis*), in quanto capacità che consente di richiamare i segni delle idee o le circostanze in cui esse sono sorte, il presupposto del linguaggio umano. Gli animali ne sono privi ma possiedono comunque la capacità del ricordo (*Erinnerung*), e dunque

bestie¹⁰ (ivi: 46). Condillac, secondo Herder, non riesce a spiegare come i due bambini, isolati da ogni altro contatto umano, possano riuscire a fare il salto dai gridi spontanei delle sensazioni al loro uso intenzionale, dall'uso inconscio dei segni naturali a quello consapevole dei segni d'istituzione.

L'idea sensistica secondo cui la specie umana si sarebbe evoluta a partire da una originaria condizione di ferinità viene dunque respinta, ma certo non per sostenere la tesi teologica secondo cui l'essere umano avrebbe fatto il suo ingresso nella storia come creatura già completamente attrezzata e dotata di una lingua perfettamente compiuta (che molti individuavano in quella ebraica), un'ipotesi che Herder giudica assolutamente insostenibile (Herder 1772/1995: 36-39). Se la sua posizione si differenzia da quella di Condillac e della tradizione epicurea, radicalmente distante è dalla tesi dell'origine divina del linguaggio (Süssmilch). Il continuismo 'epicureo' non è infatti del tutto negato (Gensini 2005: 77), ma è respinta la soluzione riduzionistica che fa derivare le capacità superiori e il linguaggio umano da una disposizione sensoriale e corporea assimilabile a quella animale. Se le condizioni umane originarie fossero state davvero analoghe a quelle degli altri animali, gli umani non avrebbero potuto 'inventarsi' il linguaggio. Dunque, proprio a partire dalla considerazione che gli umani condividono con gli animali una serie di capacità, si tratta di capire a cosa si debba lo scarto tra mondo umano e mondo animale.

L'avvio della *pars construens* del saggio è costituito da un rinvio alle ricerche

non sono automi privi di anima, come nella prospettiva cartesiana.

10 Il confronto con Rousseau riguarda il *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755), citato da Herder nel saggio per l'Accademia di Berlino, mentre l'*Essai sur l'origine des langues* fu pubblicato solo nel 1781, dopo la morte del suo autore, e dopo la stesura dell'*Abhandlung* di Herder. Nel *Discours*, Rousseau aveva innanzitutto adottato la posizione di Condillac sul ruolo del linguaggio nel passaggio dallo stato di natura allo stato di civilizzazione, ma poi aveva ammesso di non poter risolvere il circolo vizioso del rapporto linguaggio-società. Partendo infatti dalla teoria epicurea delle origini, che rappresentava l'umanità nello stato di natura in condizioni di semiferinità, gli esseri umani non avrebbero avuto alcuna necessità, né capacità di inventare il linguaggio; e soprattutto, senza il possesso del linguaggio non avrebbero potuto stabilire una convenzione, necessaria per fissare l'uso del linguaggio. Per una analisi del confronto di Herder con Rousseau, cfr. DeSouza 2012 e Neis 2023. Sulla posizione di Rousseau, estesa all'*Essai sur l'origine des langues*, rispetto a Condillac, cfr. Maione 2020.

del teologo illuminista Hermann Samuel Reimarus (1694-1768), che nella sua opera *Allgemeine Betrachtungen über die Triebe der Thiere* (1760)¹¹ aveva distinto diversi tipi di istinti – meccanici (attività fisiologiche: respiro, circolazione), rappresentazionali (percezioni e sensazioni dipendenti dagli organi sensoriali e dal sistema nervoso), affettivi (passioni, attrazione e avversione), tecnici (capacità innate nelle diverse specie legate al soddisfacimento dei bisogni primari: cibo, riparo, ecc.) –. Secondo Reimarus gli umani condividono con gli altri animali i primi tre tipi di istinti, ma solo gli animali possiedono gli istinti tecnici (*instincts to art*), di cui gli umani sono invece sostanzialmente sprovvisti. Riprendendo queste considerazioni di Reimarus, pur in modo parzialmente critico, giacché viene respinta l'idea degli istinti come “cieche determinazioni”, preferendo spiegare le “attitudini tecniche” con le “forze di rappresentazione” prodotte da sensi estremamente specializzati per ambiti e obiettivi ristretti (ivi: 47), Herder avanza l'ipotesi che la forza degli istinti tecnici sia inversamente proporzionale all'estensione delle diverse ‘sfere animali’ (*Sphäre der Thiere*)¹²:

«quanto più fini sono i sensi degli animali, forti e sicuri i loro istinti, prodigiosa la loro opera, tanto più limitato è il loro ambiente, tanto più specifica la loro produzione. [...] E viceversa: quanto più differenziati sono funzioni e compiti degli animali, quanto più la loro attenzione si disperde fra vari oggetti, quanto più instabile è il loro comportamento, insomma: quanto più grande e articolata è la loro sfera, tanto più vediamo scomporsi e affievolirsi la loro capacità sensoriale. [...] Posso quindi ammettere il principio: la sensibilità organica, le attitudini e gli istinti tecnici degli animali aumentano di forza e di intensità in ragione inversa alla estensione e alla differenziazione del loro raggio d'azione» (ivi: 46-47, c.vo nel testo).

11 In questo testo, considerato l'opera fondativa della etologia, Reimarus ricostruisce le osservazioni sul comportamento animale prodotte da filosofi, teologi e naturalisti a partire dai Greci fino a Buffon, La Mettrie, Boullier, riservando ampio spazio alla critica del *Traité des animaux* (1755) di Condillac.

12 DeSouza (2012: 225) ritiene altamente probabile che Herder abbia ricavato tale concetto da Reimarus. Tuttavia nel saggio di Reimarus citato da Herder l'espressione ‘Sphäre der Tiere’ non compare.

Diversamente dagli animali dunque, che avendo sensi forti e specializzati per le funzioni relative al loro ambiente imparano velocemente a svolgere le attività essenziali alla loro sopravvivenza, l'essere umano nasce debole e immaturo, non possiede *“attitudini e istinti tecnici innati”* (ivi: 46), *“non ha una sfera così uniforme e angusta”* (ivi: 47), *“i suoi sensi e la sua conformazione organica non sono appuntati su un solo obiettivo”*, ma *“le sue energie psichiche spaziano per l'universo”* (ivi: 48). Dunque, *“Con l'uomo la scena cambia radicalmente”* (*ibid.*).

5. La *Besonnenheit* e la specificità del linguaggio umano

Mentre nelle altre specie animali l'acutezza dei sensi, il carattere mirato delle loro azioni e rappresentazioni relative alle diverse sfere ambientali richiedono un *“linguaggio essenziale”*, dato in modo innato, composto da *“segnali acustici, mimici e espressivi”* (ivi: 48-49), nella specie umana la diversificazione e la debolezza dei sensi, la varietà delle possibili azioni inserite nella sua ampia e indeterminata sfera ambientale, necessitano di tutt'altro tipo di linguaggio. Per natura l'essere umano non parla affatto: incompleto alla nascita, debole, bisognoso, inerme, quello umano è *“tra tutti i cuccioli della natura [...] il più derelitto”*, perché non dispone neppure di un linguaggio adatto al suo ambiente¹³ (ivi: 49). Questa mancanza è però compensata da una disposizione specifica che conferisce alla specie umana un orientamento completamente

13 L'argomento della specifica incompletezza organica dell'essere umano, che risale almeno al *Protagora* di Platone, è stato riproposto nel Novecento con esplicito riferimento a Herder da Arnold Gehlen e Clifford Geertz. Tuttavia, come ha evidenziato Remotti (2013), nella prospettiva di Herder, l'incompletezza umana caratterizza non solo il punto di partenza ma anche quello d'arrivo, dal momento che lo sviluppo culturale e linguistico comporta un prendere forma, modellandosi in relazione all'ambiente, senza mai poter superare i limiti imposti dalla natura. Questa idea di plasticità, come possibilità di movimento entro limiti dati, più che enfatizzare il ruolo determinante della cultura rispetto ad una natura pensata come *“mancanza”*, rimarca la complementarità di queste due dimensioni, in quanto la natura umana non è propriamente *“un puro caos di azioni senza scopo e di emozioni in tumulto”*, come sostiene Geertz (1973/1987: 87), richiamandosi impropriamente a Herder.

diverso. Contro la tradizione continuista, Herder insiste sul fatto che la specie umana differisce qualitativamente (*Art*) dalle altre specie animali, non per numero o grado di intensità delle sue capacità. Non si tratta cioè di individuare facoltà aggiuntive che rimarrebbero latenti o in potenza finché non vengano attivate (secondo la tesi sostenuta da Condillac e da Rousseau), piuttosto l'umano mostra una differente organizzazione delle sue forze, che si manifesta sin dai primi istanti di vita.

Besonnenheit è il termine utilizzato da Herder per indicare questa specifica disposizione delle forze umane, che non va intesa come una facoltà separata né come un semplice sviluppo di capacità animali:

«Comunque si voglia chiamare questa disposizione complessiva delle sue forze: *intelletto, ragione, coscienza* [*Verstand, Vernunft, Besinnung*], se con queste denominazioni non si intendono energie isolate o meri potenziamenti graduali delle forze animali, per me va bene. È *la complessiva disposizione di tutte le energie dell'uomo* [*die ganze Einrichtung aller menschlichen Kräfte*]; *l'intera gestione della sua natura sensitiva e cognitiva, cognitiva e volitiva*, o meglio: *è la sola forza positiva del pensiero* che, associata a una determinata *organizzazione fisica*, nell'uomo si chiamerà *ragione* [*Vernunft*], mentre negli altri animali diventa *attitudine tecnica* [*Kunstfähigkeit*]; in lui si chiama *libertà*, in essi si fa *istinto* [*Istinkt*] (Herder 1772/1995: 52; c.vo nel testo).

Sin dalla pubblicazione dell'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, il concetto di *Besonnenheit* ha rappresentato uno dei temi più controversi della filosofia della mente di Herder. Ricavata dal lessico pietista, tale espressione assume nel testo un'accezione tecnica, trasformandosi in un neologismo che serve a ripensare il classico tema del rapporto tra il piano della sensibilità e quello delle funzioni superiori della mente. Il termine conserva in effetti il duplice valore semantico della radice da cui deriva, *der Sinn*, attivando un riferimento sia al piano della percezione sensoriale (senso) che a quello dell'attività intellettuale e morale (senno, *phronesis*)¹⁴. Questa particolarità è

14 Amicone nella sua traduzione dell'*Abhandlung* ha reso il termine con 'sensatezza'. Secondo

sfuggita a molti interpreti, che hanno perciò assimilato la prospettiva di Herder a quella del razionalismo cartesiano, mentre la sua posizione è radicalmente anticartesiana¹⁵ e antidualistica. L'originalità di questa concezione è stata invece sottolineata da Cassirer, che vi ha colto un decisivo scarto rispetto alla psicologia dei secoli XVII e XVIII e l'emergere di una nuova teoria della mente (Cassirer 1929/1984: 42).

La *Besonnenheit* è una disposizione naturale al tempo stesso sensoriale e riflessiva, che include innanzitutto un'idea di direzionalità e di attenzione (*Aufmerksamkeit*): è la capacità di dirigersi verso qualcosa, lasciandolo però a distanza. Inoltre è ciò consente di dare stabilità all'esperienza perché, nella corrente di impressioni sensoriali che ci colpiscono simultaneamente filtra e separa alcuni elementi che in qualche modo si impongono in quanto più adeguati alla conformazione del nostro apparato percettivo, assumendoli come rappresentanti di una totalità, cioè come una sorta di 'universale primo'¹⁶. Un carattere particolare diviene allora segno distintivo dell'oggetto, che solo così si stacca dallo sfondo dell'indifferenziato, per poi essere riconosciuto al variare dell'esperienza. La *Besonnenheit* "contribuisce a determinare e costituisce la forma di questi stessi dati", dunque precede "ogni confronto di note": "tutto ciò che chiamiamo "identità" di concetti e di significati ovvero "costanza" di cose e proprietà, ha la sua radice nell'atto fondamentale del ritrovare" (Cassirer 1929/1984: 149-151).

Non si tratta dunque di una facoltà aggiuntiva che opera sul materiale della intuizione (idee semplici) scomponendone i dati e ricomponendoli in nuove forme del pensiero (idee composte), a cui poi attribuiamo un nome (secondo il modello del nominalismo empirista). Ma non è neppure l'intelletto della

Gensini (2005: 74), più che la sensatezza stessa (linguisticamente intesa) la *Besonnenheit* identifica una forma prerazionale, sensoriale e olistica di unificazione dell'esperienza, dunque potrebbe essere meglio intesa come 'istanza della sensatezza'.

15 Sia Aarsleff (1996) che Norton (2008) hanno letto nella posizione di Herder una difesa del modello cartesiano della mente, perché l'origine del linguaggio viene collocata in una dimensione del tutto "interna, cognitiva, privata e soprattutto silente" (Norton 2008: 346).

16 L'espressione non è di Herder ma verrà utilizzata da Lotze (1817-1881) per individuare un livello di universalità di tipo percettivo, distinto dagli ordinari concetti di classe propri della logica, che lo presuppongono (Lotze 1874).

tradizione scolastica, che astrae la forma da ciò che si offre ai sensi per poi definirla e quindi nominarla (come nel realismo razionalista). Piuttosto, nella concezione della *Besonnenheit*, come ha evidenziato Cassirer, Herder rielabora in termini psicologici la nozione leibniziana di “appercezione” e si avvicina all’idea kantiana di “sintesi della ricognizione”, facendone una modalità che accompagna ogni sentire e agire umano, fin dai primi istanti di vita.

Per chiarire il funzionamento della *Besonnenheit*, Herder si serve del famoso esempio dell’agnella, che già Mendelssohn (1729-1786) aveva utilizzato nella sua critica alle considerazioni di Rousseau sul linguaggio contenute nel *Discorso sull’origine dell’ineguaglianza* (Mendelssohn, 1756: 107-108): davanti all’agnella l’essere umano non si comporta con la voracità del lupo o del leone, ma, animato dal desiderio di conoscenza, si ferma, la guarda, la tocca, l’ascolta e produce al proprio interno un carattere, un contrassegno, che gli permetterà di riconoscerla. Il linguaggio non è per Herder, come per la tradizione aristotelica, la voce o il segno materiale per la designazione e la comunicazione del pensiero, ma è primariamente un evento cognitivo interno. La creazione dei contrassegni è già linguaggio, indipendentemente dal loro proferimento esterno.

Perciò anche chi non sia in grado dalla nascita di parlare possiede il linguaggio, e anche un essere umano posto in condizione di assoluta solitudine dovrebbe inventare da sé il linguaggio, anche senza aver mai proferito un suono. Il linguaggio non è dunque per Herder qualcosa di prodotto (nonostante il ricorso al lessico della invenzione, sollecitato dalla formulazione del tema del concorso), ma è il risultato necessario del procedere sintetico della mente, che accompagna già ogni processo di percezione.

L’origine del linguaggio sta dunque nella produzione di contrassegni, necessari all’esercizio della memoria, e più in generale del pensiero, un’origine tutta interna e individuale, che coincide con la produzione di una prima forma di concettualizzazione. Tuttavia questa posizione si differenzia da quella del razionalismo, tanto classico quanto contemporaneo (cfr. Trabant 2009), dal momento che il linguaggio interno per Herder non è innato, ma è prodotto nell’incontro con il mondo: il primo contrassegno non scaturisce

spontaneamente dall'interno, ma è la risposta ad una 'espressione'¹⁷ del mondo (il belato dell'agnella): l'agnella si presenta con un insieme di qualità sensoriali, è bianca, lanosa, morbida, ma è il suo belato, cioè una sua caratteristica espressiva, che si impone e diviene il suo contrassegno. Per Herder i primi stadi dell'esperienza non sono costituiti propriamente da semplici sensazioni (come nella tradizione sensista e empirista, ma anche kantiana), perché la coscienza sensibile è ancora un tutto indiviso: "Noi siamo un sensorio comune pensante, che viene sollecitato però da più parti [...]. Tutti i sensi affondano le radici nella sensibilità generale, e questo, già di per sé, lega le sensazioni più eterogenee in modo così profondo, così tenace e così indefinibile che da questa connessione dipendono i fenomeni più singolari" (1772/1995: 81-82). Per indicare questa condizione originaria della sensibilità indivisa Herder adotta il termine *Gefühl*, da intendersi al tempo stesso come sensorialità e come sentimento¹⁸, e su questa base cerca di spiegare sia i fenomeni di sinestesia, sia il carattere non strettamente cognitivo ma anche affettivo delle prime esperienze sensoriali. Questa concezione della sensibilità viene contrapposta alla psicologia analitica del sensismo (Buffot, Condillac, Bonnet) che con un'operazione di astrazione scompone il "tessuto *unico*" della sensibilità non riconoscendo che negli stadi iniziali i sensi sono ancora "oscuri" e «si confondono tra loro»; solo con il tempo e con fatica l'essere umano impara a distinguerli e a usarli separatamente (ivi: 83), producendo delle rappresentazioni con funzione di contrassegno. È allora che si sviluppa il linguaggio, che è innanzitutto interno, per poi divenire linguaggio esterno, assumendo come guida i suoni della natura: "la natura vista e toccata ha voce; mediante i suoni essa si fa maestra di lingua e noi, mediante tutti i sensi, ci facciamo, per così dire, udito" (ivi: 85).

Mentre l'intera tradizione occidentale attribuisce una priorità alle qualità

17 Uso qui le virgolette perché non è un termine di Herder, come giustamente ha sottolineato Norton (2008: 304) nella sua critica alla lettura di Berlin incentrata sulla nozione di *espressionismo*. Ho ricostruito il dibattito storiografico sull'interpretazione di Berlin, e la sua ripresa in Charles Taylor e Robert Brandom, in Tani 2009 e, più estesamente, in Tani 2020.

18 Emblematica della distanza da Cartesio è la trasformazione della nota formula cartesiana *Cogito ergo sum* in quella "Ich fühle mich! Ich bin!" (Herder 1769/1987: 244): alla primarietà della ragione subentra l'originarietà del *Gefühl* (Tani 2000).

tattili e visive, Herder dà la massima importanza a quelle acustiche, considerando l'udito il “*sensu mediano*, vera e propria porta dell'anima ed elemento distintivo fra gli altri sensi” (*ibid.*)¹⁹. All'origine del linguaggio dunque non troviamo il gesto, non l'espressione di bisogni e passioni, come per Condillac, ma l'ascolto del suono del mondo. Tuttavia la produzione del contrassegno non è semplice riproduzione del suono del mondo ma implica la formulazione di una prima forma di giudizio: “Il primo atto di questo riconoscimento [...] è il primo giudizio dell'anima” (ivi: 58-59).

Diversamente da gran parte della tradizione prekantiana, sia empirista che razionalista, per cui la significatività dei concetti e dei termini (singolari e generali) può essere colta in modo indipendente dalla significatività del giudizio, il cui contenuto proposizionale è piuttosto il risultato della loro successiva combinazione, per Herder (in ciò più vicino a Kant) l'unità minima della coscienza e della conoscenza è il giudizio, pensato però in quella forma ancora incerta e intrisa della materialità dei sensi, tutta interna e indipendente dall'atto concreto del proferimento che è il giudizio percettivo. La produzione della rappresentazione non consiste allora semplicemente nell'assegnare un nome ad un oggetto dato ma nel costituire quell'oggetto all'interno di una prima forma di predicazione: davanti al belato dell'agnella, l'essere umano la riconosce: «“Ecco – sente interiormente – tu sei la creatura che bela”» (Herder 1772/1995: 59).

L'ipotesi di un linguaggio originario comune alla specie umana e agli altri animali viene così respinta: una cesura separa il linguaggio espressivo e informativo, proprio dell'esistenza animale, racchiusa entro confini ambientali ristretti e condizionata dalla pressione dell'istinto, e il linguaggio significativo e intenzionale, proprio di una specie il cui rapporto con il mondo è governato dalla *sensatezza*, cioè da una fondamentale capacità di sintesi e astrazione, che si manifesta sin dai primi istanti di vita. La funzione semantica del linguaggio non si sviluppa cioè in continuità con la dimensione espressiva, ma la sua comparsa imprime alla mente umana un orientamento del tutto nuovo rispetto a quella

¹⁹ La centralità dell'udito nella filosofia del linguaggio di Herder è stata sottolineata da Trabandt 1990.

animale, senza per questo essere il prodotto di una capacità strettamente razionale. Il linguaggio diviene piuttosto “un organo naturale dell’intelletto, *un vero senso dell’anima umana*” (ivi: 70), che salda immediatamente la dimensione cognitiva con quella comunicativa:

«Non si può pensare nemmeno il primo pensiero umano, nemmeno comporre il primo giudizio consapevole senza dialogare o tentare di dialogare nel proprio intimo. Il primo pensiero umano, dunque, prepara a poter dialogare con gli altri. Il primo contrassegno che io colgo è per me vocabolo caratteristico [*Merkwort*] e per gli altri parola di comunicazione [*Mitteilungswort*]» (*ibid.*).

In questa riflessione, ben distinta sia dal sensismo che dal razionalismo, Cassirer individua “una svolta importante” che produce i suoi effetti nella teoria della mente dei primi decenni del Novecento, con la psicologia della forma (*Gestaltpsychologie*): mentre l’orientamento della psicologia sensistica, ancora dominante a fine Ottocento e inizio Novecento, facendo proprio il modello newtoniano della meccanica razionale, faceva derivare ogni operazione complessa della mente (compreso il linguaggio) dalle operazioni elementari della sensazione, Herder ha pensato la percezione a partire dal modello offerto dal linguaggio, in cui “la singola parola presuppone il tutto della frase e solo in base ad essa può essere interpretata e compresa” (Cassirer 1929/1984: 42). E questa sua posizione, maturata a partire dai problemi fondamentali della filosofia del linguaggio e dell’estetica, ha fornito un “impulso decisivo” all’elaborazione di un nuovo orientamento della psicologia, che, attraverso l’indagine empirica, ha mostrato “che la separazione in campi sensibili nettamente distinti fra loro non appartiene affatto agli elementi originari della percezione e che anzi questa stessa separazione scompare sempre più quanto più risaliamo alle formazioni “primitive” della coscienza”, e si mantiene anche negli stadi più avanzati di sviluppo (ivi: 47). In Herder Cassirer colloca dunque “l’inizio di una divaricazione” tra una psicologia orientata al modello delle scienze naturali, di cui cerca di imitare “il metodo di osservazione e di analisi” e una diversa forma d’indagine psicologica, sempre empirica ma orientata verso una fondazione delle scienze umane (ivi: 45).

Il passaggio dalla psicologia degli elementi alla psicologia della forma non significa tornare alla divisione tra scienza della cultura e scienza della natura, ma estendere a tutte le forme di conoscenza l'esigenza di una integrazione dell'analisi delle cause con un'analisi delle forme. Nelle scienze della cultura il problema del divenire appare anzi ancora più rilevante che nello studio della natura: nessuna indagine sui prodotti e le attività culturali può astenersi dal ricostruirne la storia, né può fare a meno di studiarli alla luce di rapporti di causa ed effetto. Ma questo tipo di spiegazione non esaurisce la comprensione dei fenomeni culturali, che vanno considerati come espressioni di un'attività semantica, e in quanto tali richiedono una specifica attività ermeneutica. Qui sta il nucleo del rifiuto di Herder delle soluzioni proposte dal sensismo rispetto al problema dell'origine del linguaggio: la specificità del linguaggio umano sta nel suo carattere proposizionale e semantico, non nell'uso di gesti o nell'emissione di suoni e gridi con finalità espressiva e comunicativa. Ogni fenomeno linguistico, per potersi definire tale, deve presentare la funzione del 'significare' e del 'pensare', il che pone un limite alle considerazioni di tipo causale. Il linguaggio è dunque, in quanto tale, un fenomeno originario, e non può essere spiegato ricorrendo a qualcosa di diverso e di più elementare.

6. Conclusioni

Il linguaggio assume un ruolo chiave in Herder nella elaborazione di un modello antropologico di tipo monistico e di una gnoseologia che si sottrae alla rigida alternativa tra rappresentazionismo ed espressivismo, tra oggettivismo e soggettivismo. Al centro della sua riflessione sull'origine del linguaggio sta propriamente il problema della funzione semantica in quanto modalità distinta dalla componente logica e razionale del pensiero: la sensatezza che opera nel linguaggio (*Besonnenheit*) non consiste in un'attenta valutazione e classificazione dei contenuti dell'esperienza, ma nella capacità di produrre una sintesi provvisoria, ancora intrisa di elementi sensoriali, affettivi e intellettivi e orientata da un qualche interesse, che va a costituire una prima comprensione del mondo, da cui scaturisce la parola. La funzione del linguaggio non è

rappresentare qualcosa, riprodurre un aspetto dell'esperienza esterna, né esprimere bisogni e affetti, ma *dire qualcosa*, istituendo così un nuovo livello d'esperienza, un mondo umano.

In questa prospettiva Herder delinea nel saggio una storia naturale della grammatica (Herder 1772/1995: 132) che, pur ponendo decisamente l'accento sulla diversità delle lingue, cerca di spiegare la genesi delle parti del discorso a partire dalle funzioni da esse svolte nella organizzazione discorsiva dell'esperienza.

Come per Condillac, anche per Herder la capacità di scomporre analiticamente il pensiero si acquista gradualmente grazie all'uso dei segni e alle pratiche discorsive, geneticamente condizionate dalle modalità materiali e storiche dell'esperienza. Una concezione che si contrappone alla descrizione aprioristica della grammatica portorealista, senza però negare principi di funzionamento comuni a tutte le lingue che guidano le loro specifiche organizzazioni formali. A differenza della classica prospettiva empirista, il primo nucleo del significato grammaticale non coincide per Herder con la formazione del nome, ma con quella del verbo, e ciò perché la prima funzione del linguaggio sarebbe stata quella di “raccontare: fatti, azioni, circostanze” (ivi: 101). E dal momento che la narrazione riguarda il passato, nei preteriti vanno cercate le radici dei verbi (ivi: 102) (un'idea, questa, che avrà fortuna nel XIX secolo, rafforzata dalle scoperte della linguistica storica sulle radici verbali di molti sostantivi). I primi parlanti, non ancora in grado di governare il pensiero analitico, “volevano dire tutto simultaneamente: non solo il fatto, ma anche il suo autore, il dove e il quando, il come era accaduto” (ivi: 103), solo con il tempo si è affinata la capacità di disporre le cose in successione determinandole con il numero, l'articolo, il caso. La grammatica si è venuta configurando solo lentamente come una tecnica del discorso, un metodo dell'uso del linguaggio (ivi: 101-103).

Attorno a questo tema ruoterà una parte importante della *Metakritik* (1799), orientata a contrapporre alla kantiana deduzione a priori delle forme necessarie del pensiero, la genesi empirica delle forme grammaticali, derivata dalla conformazione del corpo e dall'esercizio dei sensi, da cui scaturiscono le prime regole di connessione che costituiscono lo “schema organico”, la trama di tutte le lingue. A partire dall'uso ordinario, in cui prende forma la prima

organizzazione discorsiva dell'esperienza, governata dalla modalità narrativa (tempo) e descrittiva (spazio) del pensiero (ivi: 101; 1799/1993: 86), si sviluppano altri tre differenti tipi del discorso, quello analitico, governato dalla ricerca delle proprietà differenziali degli oggetti (in cui prendono forma diverse categorie grammaticali: aggettivi, nomi, articoli funzionali alla elaborazione cognitiva delle idee di classe, genere, specie), quello razionale-argomentativo, governato dalla ricerca delle cause e degli effetti (le forze), del fare e del patire (forme attive e passive dei verbi), quello matematico, governato dalla quantità e dalla ricerca della misura dei fenomeni tanto esterni che interni (1799/1993: 87-94). Alla dimensione interna dell'origine, la produzione spontanea dei contrassegni, si salda la dimensione esterna che spiega il processo di grammaticalizzazione attraverso le regolarità dell'uso della lingua nella interazione sociale. Si delinea così una storia naturale della grammatica basata sulle funzioni discorsive.

Bibliografia

Aarsleff, Hans (1982), *From Locke to Saussure. Essay on the Study of Language and Intellectual History*, University of Minneapolis Press; tr. it. *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, il Mulino, Bologna 1984.

Aarsleff, Hans (1996), *Herder's cartesian Ursprung vs. Condillac's Expressivist Essai*, in D. Gambarara, S. Gensini, A. Pennisi (a cura di), *Language Philosophies and the Language Sciences. A Historical Perspective in Honour of Lia Formigari*, Nodus Publikationen, Münster.

Amendolara, Rossella (2023), *La questione dell'origine del linguaggio in Warburton e la sua ricezione in Francia*, in M. Costantini, P. D'Agostino (a cura di), *Il linguaggio nell'età dei Lumi. Teorie linguistiche nell'Europa del XVIII secolo*, "Lo Sguardo", 37, 2, pp. 51-70.

Amicone, Agnese P. (1995), *Introduzione e note a Johann G. Herder, Saggio sull'origine del linguaggio*, Pratiche, Parma, pp. 7-25.

Bahner, Werner (1990), *Herders Sprachauffassung im Hinblick auf Condillac und Wilhelm von Humboldt*, in H.-J. Niederehe-K. Koerner (eds.), *History and Historiography of Linguistics. Paper from the Fourth International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS IV)*, Trier, 24-28 August 1987, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 494-503.

Balibar, Étienne (2016), *Des Universels. Essais et conférences*, Editions Galilée, Paris; tr. it. *Gli universalisti. Equivoci, derive e strategie dell'universalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

Berlin, Isaiah (1965), *Herder and the Enlightenment*, in E. R. Wasserman (ed.), *Aspects of the Eighteenth Century*, John Hopkins University Press, Baltimore, pp. 47-104.

Brandom, Robert B. (2000), *Articulating reasons. An introduction to inferentialism*, Harvard University Press, Cambridge-London; tr. it. *Articolare le ragioni. Un'introduzione all'inferenzialismo*, il Saggiatore, Milano 2002.

Cassirer, Ernst (1929), *Philosophie der symbolischen Formen*, III: *Phänomenologie der Erkenntnis*, Bruno Cassirer, Oxford; tr. it. di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche*, 3: *Fenomenologia della conoscenza*, La Nuova Italia, Firenze 1984.

Chomsky, Noam (1966), *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalistic Thought*, Harper & Row, New York; tr. it. in Id., *Saggi linguistici*, Boringhieri, Torino 1969, vol. 3, pp. 41-128.

Condillac, Etienne Bonnot de (1746), *Essai sur l'origine des connaissances humaines*; tr. it. di G. Viano, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in Id., *Opere*, a cura di C.A. Viano, Utet, Torino 1996, pp. 77-336.

DeSouza, Nigel (2012), *Language, Reason and Sociability: Herder's Critique of Rousseau*, in "Intellectual History Review", 22(2), pp. 221-240.

Formigari, Lia (1970), *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Laterza, Bari.

Formigari, Lia (1990), *L'esperienza e il segno*, Editori Riuniti, Roma.

Formigari, Lia (1992), *The empiricist tradition in the philosophy of language*, in M. Dascal et al. (eds.), *Sprachphilosophie/Philosophy of Language/La philosophie du langage*, de Gruyter, Berlin & New York, I, pp. 175-184.

Formigari, Lia (1994), *La sémiotique empiriste face au kantisme*, Mardaga, Liege.

Formigari, Lia (2001), *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari.

Foucault, Michel (1966), *Les mots et les choses*, Galimard, Paris; tr. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1978.

Geertz, Clifford (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York; tr. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987.

Gensini, Stefano (1999), *Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment*, in P. Schmitter (ed.), *Sprachtheorien der Neuzeit (Geschichte der Sprachtheorie IV)*, Gunter Narr, Tübingen, pp. 44–92.

Gensini, Stefano (2005), *Linguaggio e natura umana: Vico, Herder e la sfida di Cartesio*, in *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in “Laboratorio dell’ISPF”, II, 1.

Gensini, Stefano (2023), *Per una teoria delle origini naturali del linguaggio*, in M. Costantini, P. D’Agostino (a cura di), *Il linguaggio nell’età dei Lumi. Teorie linguistiche nell’Europa del XVIII secolo*, “Lo Sguardo”, 37, 2, pp. 91-108.

Graffi, Giorgio (2001), *‘Linguistica cartesiana’ e ‘linguistica illuminista’: riflessioni sulle origini di un dibattito storiografico*, in G. Massariello Merzagora (a cura di), *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità*. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia, Verona 11-13 novembre 1999, Il Calamo, Roma, pp. 137-164.

Graffi, Giorgio (2005), *The Problem of the Origin of Language in Western Philosophy and Linguistics*, in “Lingue e Linguaggio”, 1, pp. 5-26.

Hassler, Gerda (1984), *Sprachtheorien der Aufklärung. Zur Rolle der Sprache im Erkenntnisprozess*, Berlin, Akademie Verlag.

Hassler, Gerda (1999), *Diversity of Human Languages and Universals of Thought: An Eighteenth-Century Debate in the Berlin Academy*, in D.Cram et al. (eds.), *History of Linguistics*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 163-74.

Hassler, Gerda (2022), *Les concours académiques de la deuxième moitié du XVIII^e siècle: une forme historique de production de savoirs linguistiques*, in D. Samain, P.Y. Testenoir (eds.), *La linguistique et ses forms historiques d’organisation et de production*. Actes du colloque SHESL Paris, 24-26 janvier 2019, SHESL (HEL Livres), Paris, pp. 257-286.

Herder, Johann Gottfried (1767), *Von den Lebensaltern einer Sprache*, in *Fragmente über die neuere deutsche Literatur*, in Id., *Frühe Schriften – 1764-1772*, hrsg. von U. Gaier, Deutsche Klassiker Verlag, Frankfurt a.M. 1985, pp. 63-354; tr. it. di N. Merker, in Herder-Monboddo, *Linguaggio e società*, a cura di N. Merker e L. Formigari, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 82-110.

Herder, Johann Gottfried (1769), *Zum Sinn des Gefühls*, in Id., *Werke*, hrsg. von W. Pross, Carl Hanser, München 1984-1987, II, pp. 243-250.

Herder, Johann Gottfried (1772), *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, in Id., *Sämmtliche Werke*, 33 voll., hrsg. von B. Suphan, C. Redlich, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1877-1913, rist. anast. Olms, Hildesheim 1967-68, vol. V, pp. 1-154; tr. it. *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di A.P. Amicone, Pratiche, Parma 1995.

Herder, Johann Gottfried (1778), *Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele*, in Id., *Werke*, a cura di W. Pross, Carl Hanser, München, 1987, vol. 2, pp. 664-723; tr. it. Id., *Saggi del primo periodo (1765-1787)*, a cura di E. Agazzi e G. Gabbiadini, Bompiani, Milano, pp. 369-559.

Herder, Johann Gottfried (1799), *Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft*, in Id., *Sämmtliche Werke*, 33 voll., hrsg. von B. Suphan, C. Redlich, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1877-1913, rist. anast. Olms, Hildesheim 1967-68, vol. XXI; tr. it. parz. *Metacritica*, a cura di I. Tani, Editori Riuniti, Roma 1993.

Kenny, Antony (1986), *Rationalism, Empiricism and Idealism*, Oxford University Press.

Lifschitz, Avi (2012), *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford University Press.

Locke, John (1690), *Essay on Human Understanding*; tr. it. a cura di C.A. Viano, *Saggio sull'intelligenza umana*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari.

Lotze, Hermann (1874), *System der Philosophie. Logik. Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*, Hirzel, Leipzig; tr. it. di F. De Vincenzis, *Logica. Tre libri sul pensiero, sulla ricerca e sulla conoscenza*, Bompiani, Milano 2010.

Maione, Maurizio (2020), *Linguaggio, lingue e scrittura. La questione delle origini in Condillac e Rousseau*, in M. Maione (a cura di), *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul secolo dei Lumi*, Aracne, Roma, pp. 67-91.

Mendelssohn, Moses (1756), *Sendschreiben an den Herrn Magister Lessing in Leipzig*, in Id., *Gesammelte Schriften Jubiläumsausgabe*, ed by F. Bamberger et al., Friedrich Fromman Verlag, Stuttgart 1972, vol. 2: 107-108.

Neis, Cordula (2003), *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts: Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache*, de Gruyter, Berlin.

Neis, Cordula (2023), “*Schon als Thier, hat der Mensch Sprache*”. *Foundations of Linguistic Thinking in the European Enlightenment*, in M. Costantini, P. D’Agostino (a cura di), *Il linguaggio nell’età dei Lumi. Teorie linguistiche nell’Europa del XVIII secolo*, “Lo Sguardo”, 37, 2, pp. 17-50.

Nencioni, Giovanni (1983), *Lingua e linguistica*, in C. Segre (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Feltrinelli, Milano.

Rahden, Wolfert von (2020), *Multiple Semantiken des Sprachursprungsbegriffs. Die Renaissance der Sprachursprungsfrage im 19. Jahrhundert im Deutschen Sprache*, “Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte”, 9/1, pp. 56-87.

Reimarus, Hermann Samuel (1760), *Allgemeine Betrachtungen über die Triebe der Thiere, hauptsächlich über ihre Kunsttriebe*, Hamburg; rist. anast. a cura di J. von Kempster, Vandenhoeck & Ruprecht, 1982.

Remotti, Francesco (2013), *Fare umanità. I drammi dell’antropopoesi*, Laterza, Roma-Bari.

Ricken, Ulrich (1984), *Sprache, Anthropologie, Philosophie in der Französischen Aufklärung*, Akademie-Verlag, Berlin.

Ricken, Ulrich (1990), *Sprachtheorie und Weltanschauung in der Europäischen Aufklärung*, Akademie Verlag, Berlin.

Rosiello, Luigi (1967), *Linguistica illuminista*, il Mulino, Bologna.

Rosiello, Luigi (1984), *Ancora sul cartesianesimo linguistico*, in “Studi e saggi linguistici”, 24, pp. 101-112.

Tani, Ilaria (2000), *L'albero della mente. Sensi, pensiero, linguaggio in Herder*, Carocci, Roma.

Tani, Ilaria (2009), *Espressione, rappresentazione, giudizio. Osservazioni sul concetto di Besonnenheit in Herder*, “aisthesis - pratiche, linguaggi e saperi dell'estetico”, 2,1, pp. 141-159.

Tani, Ilaria (2020), *All'origine del linguaggio. Sensi e sensatezza in Herder*, in M. Maione (a cura di), *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul secolo dei Lumi*, Aracne, Roma, pp. 27-66.

Taylor, Charles (1991), *The importance of Herder. Isaiah Berlin, a Celebration*, a cura di Edna Avishai Margalit, Hogarth Press, London, pp. 40-63; poi in C. Taylor, *Philosophical Argument*, Harvard University Press, Cambridge-London 1995.

Trabant, Jürgen (2001), *New perspectives on an old academic question*, in J. Trabant, S. Ward (eds.), *New Essays on the Origin of Language*, de Gruyter, Berlin, pp. 1-17.

Trabant, Jürgen (1990), *Herder's Discovery of the Ear*, in K. Müller-Vollmer (ed.), *Herder today, contributions from the International Herder Conference*, Stanford/California, 5-8 nov., 1987, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 345-366.

Trabant, Jürgen (2009), *Herder and Language*, in H. Adler-W. Koepke (eds.), *A Companion to the Works of Johann Gottfried Herder*, Camden House, Rochester-New York, pp. 117-139.

